

**Commento di Guido Davico Bonino al testo  
"Mangiare il mondo" di Maria Rosa Menzio**

Abbiamo creduto, per un poco, che facesse capolino sui palcoscenici d'Italia una giovane e nuova drammaturgia. Ora che ha fatto le sue prove, ci siamo accorti che aveva il fiato corto. Era, a ben guardare, una drammaturgia di riflesso, che traeva occasioni e modelli dalla scena statunitense, all'insegna di certo minimalismo realistico, tra Mamet e Shepard, *si parva licet*.

Ci sembra bello, indipendentemente dalla resa espressiva, che si potrà valutare caso per caso, con i necessari distinguo, che altri oggi si provino in direzioni opposte: e che tra costoro non facciano difetto le donne. Maria Rosa Menzio, in questo *Mangiare il mondo*, va proprio per una sua "diversa" strada. Parte da un lato realistico, e terribile: la malattia. Nella fattispecie, una delle più terribili malattie del nostro tempo: l'anoressia. Ma non compie l'errore di invischiarsi, come una pronipote del professor Lombroso, nella minuziosa trascrizione post-positivistica del morbo. Abbiamo ormai tanti bravi giovani medici per farlo: e tante belle riviste scientifiche, e tanti bei concorsi per docente universitario e/o primario ospedaliero.

La Menzio della malattia sfrutta solo la premessa: la reclusione ospedaliera, l'inevitabile assistenza monacale, il soffocante placcaggio terapeutico. Ma poi divaga e svia, inoltrandosi, con l'aria di non parere, nel rarefatto limbo dei sogni. Giacché *Mangiare il mondo* è, in effetti, un "prontuario di visioni". Come Freud, cent'anni fa esatti, ci ha spiegato, col libro che tutti sappiamo, (nel senso proprio, giacché nutre da allora, e poderosamente, il nostro sapere) l'universo dei sogni è prepotentemente organico e d'una coerenza assoluta, nella sua logica costruttiva.

Così, quello di Sibilla non è un itinerario labirintico. Ha la sua brava partenza nello scacco di un *familieuroman* distruttivo (ma forse sarebbe il caso di definirlo "divorante"), con tanto di un brutale dissidio coniugale dagli esiti adulterino-omicidi. E poi, per *intervalla*

*insaniae*, ha le sue regolari tappe lirico-evocative: la cronaca spicciola di un amore troppo facile (Battistello), la romanzesca evocazione di sé come donna fatale (Tizio), e come eroina (il Generale), sino ad approdare a quella che è, senza dubbio, la "trasferta" onirica più originale e suggestiva: l'Amore (impossibile) con i Gemelli Siamesi. Sulla simbologia dei Gemelli sono state scritte non solo voci molto pertinenti, ma vere e proprie monografie.

E non è chi non ravvisi, nella loro specularità e identità, molto stringenti allusioni all'affascinante tema del Doppio (siamo uno, ma vorremmo essere quel Due, che è noi stessi, ma anche l'Altro da noi) Sibilla, tutta felice, quell'amore a tre lo vive – invece - come Possibile: non solo ne trae ripetuto sollazzo (fuori scena, perché appunto *ob-scaenus*), ma vi attinge l'intera pienezza concessa al suo sesso: è amante-madre, è Venere e Démetra, che dal seno possente lascia traspirare, *sicut mel ac ambrosia*, il latteo siero. È comprensibile, anzi è giusto, che se lieto fine (in sogno) ha da esserci, questo venga celebrato, per l'appunto con i Gemelli in questione. È per Sibilla l'uscita dalla malattia? Cederemmo, proprio nell'epilogo, al ricatto del professor Lombroso se ci ostinassimo a rispondere a questa domanda. Ricordiamoci, invece, di Shakespeare: "giacché noi non siamo fatti d'altro che della materia dei sogni".

GUIDO DAVICO BONINO